

Res communis o res nullius?

È ormai diventato un ritornello ricorrente, inevitabile, quasi ossessivo. Fa capolino in ogni discorso, tiene banco in tutti i dibattiti, viene coniugato in tutte le maniere. Laddove c'è una situazione di lotta, un barlume di dissenso, una scintilla di conflitto, potete star certi che qualcuno vi inizierà a parlare di *bene comune*. All'inizio la riesumazione di questo termine — che, come abbiamo già avuto modo di vedere, è di origine cattolica — serviva ad indicare solo un elemento “naturale” come l'acqua. Poi, appena qualcuno si è accorto di quanto il ritornello funzionasse, di quanto fosse in grado di acchiappare l'attenzione e far salire in vetta alla hit-parade del consenso politico, tutto si è rapidamente trasformato in «bene comune». E in sua difesa proliferano un po' dappertutto comitati e liste civiche.

È il cittadinanza nella sua quintessenza, ovvero il recupero delle tensioni sovversive a scopi riformisti. Ciò che ci

circonda non viene più percepito e presentato come fosse il frutto avvelenato, quindi da rifiutare, di un sistema sociale infame, che in quanto tale va distrutto. Oggigiorno viene piuttosto percepito e presentato come fosse una ricchezza di tutti, quindi da accettare, messa a repentaglio da pochi e che per questo va protetta. Così, poco alla volta, senza quasi accorgersene, attraverso la lotta per il «bene comune» si è passati dalla salvaguardia di quanto ci viene generosamente regalato dalla natura alla salvaguardia di quanto ci viene odiosamente imposto dallo Stato.

Con un po' di macabra fantasia, la metropoli non è più quell'agglomerato urbano «tentacolare», pensato e costruito per rispondere ad esigenze di controllo e sfruttamento, che annienta ogni libertà sprofondando nell'alienazione gli individui che la abitano. No, anche la metropoli è ora diventata un bene comune. L'università non è più il centro di addestramento delle giovani menti, l'anticamera professionale alla schiavitù del salariato, il trampolino di lancio per una carriera sinonimo di abiezione. No, l'università è diventata un bene comune. Il lavoro non è più lo sfruttamento dell'essere umano, la peggiore fra tutte le polizie, la versione pudica della prostituzione. No, pure il lavoro è ora diventato un bene comune. La democrazia non è più quella forma di oligarchia che giustifica l'autoritarismo insito in ogni potere con l'ipocrisia di una inesistente volontà della maggioranza, l'alter-ego (a forma di carota) della dittatura (a forma di bastone). No, la democrazia è anch'essa diventata un bene comune. Con sprezzo del ridicolo, non si è forse arrivati a decretare un bene comune persino il turismo, questa industria del tempo libero?

Come si vede, attraverso la retorica cittadinista ciò che dovrebbe essere messo radicalmente in discussione e rifiu-

tato viene introiettato come proprio ed accettato. Fatto ciò, non resta che prendersela con una cattiva amministrazione a cui rivolgere «legittimi» rimproveri e lamentele, rafforzando così la convinzione che l'orizzonte istituzionale sia il solo immaginabile.

E non si pensi che a tessere le lodi del bene comune siano solo i cani da guardia dell'esistente. Macché. Anche alcuni sovversivi sono rimasti incantati dalla plateale contrapposizione fra *bene comune* e *bene pubblico*. Il bene comune è quello che appartiene a tutti, mentre il bene pubblico è quello che appartiene allo Stato. E ciò spiega gli inviti militanti a mobilitarsi, a prendere partito in difesa del primo, da estendere, contro l'arroganza del secondo, da ridurre.

Ora, ci troviamo di fronte a una vera e propria frode ideologica. La distinzione fra bene comune e bene pubblico è una distinzione giuridica che tiene rigorosamente ai margini del suo discorso il negativo: il bene di nessuno, la *res nullius*. Nel linguaggio dell'antico diritto, per *res nullius* si intendeva tutto ciò che non era proprietà di nessuno, e quindi di libero uso per tutti. In ciò consisteva la differenza con la *res communis*, il bene comune. La *res nullius* era fuori del diritto, ed in un certo senso in attesa di una sua regolamentazione; la cosa in oggetto era di tutti perché non era (ancora stato) stabilito a chi spettasse il titolo di proprietà. La *res communis* era dentro il diritto, la cosa apparteneva a tutti *perché così era stato stabilito dalla legge*.

Che la sinistra agonizzante vada dietro al pensiero cattolico nel rivendicare una messa in comune *legale e istituzionale* delle ricchezze, lo si capisce bene. Ma da chi aspira a mettere a soqquadro questo mondo, da chi vorrebbe fare

a meno di tutte le leggi, se proprio vuole ricorrere ad un simile linguaggio non ci sarebbe da attendersi la difesa della *res nullius* e non della *res communis*?

I prodotti di questo mondo, riflesso del suo ordine mortale, non ci appartengono e non li vogliamo rivendicare affatto. Essi sono disgustosi, «ad immagine e somiglianza» dei loro padroni. Ciò che vogliamo, ciò che desideriamo, è tutt'altro rispetto a questo mondo infestato da lavoro e metropoli, democrazia e università. Quanto ai tesori della natura, o anche del genio dell'essere umano, se sono di libero possesso da parte di tutti in generale è perché non appartengono a nessuno in particolare. Sono cosa di nessuno, fuori dalla legge, senza titolo di proprietà. *Res nullius*, appunto.

Lasciamo pure che siano preti e militanti di sinistra ad impegnarsi per estendere e rivendicare un riconoscimento giuridico. Contro ogni realismo politico, noi puntiamo a sopprimerlo del tutto.

[15/9/12]

Res communis o res nullius?